

Stefano Miliani

notizie utili

«Duccio. Alle origini della pittura senese». Prorogata al 14 marzo 2004. Orari: fino all'11 gennaio tutti i giorni 9-19.30 (la biglietteria chiude alle 18), venerdì e sabato 9-22 (la biglietteria chiude alle 20,30). Dal 12 gennaio: tutti i giorni 9-19. La mostra inizia nelle nuove sale espositive del Santa Maria della Scala e prosegue al vicino Museo dell'Opera del Duomo, dove è esposta la Maestà di Duccio. Il biglietto dà diritto anche alla visita del museo. Biglietti (comprensivi di servizio audioguida

e guardaroba): 10 euro, ridotti 8,50. Tel. 0577 296753.

Cripta sotto la Cattedrale: ingresso 7 euro, ridotto 5,50 (solo su prenotazione per un massimo di 25 persone a visita). Stessi orari dell'esposizione. È possibile acquistare pacchetti integrati mostra più cripta del Duomo oppure mostra più cripta più itinerario fuori Siena (solo sabato e domenica), con fasce orarie predeterminate. Visita guidata alla mostra: a cura di Civita Servizi, Tel. 02. 43353522 (dal lunedì al venerdì 9-17), e-mail: servizi@civita.it.

La prenotazione per la mostra con acquisto del biglietto può essere effettuata presso tutti gli

sportelli di: Banca Monte dei Paschi di Siena, Banca Toscana e Banca Agricola Mantovana. Telefono unico: 199109910.

Sito internet: www.duccio.siena.it, anche prenotazioni on line.

Costi di prenotazione: un euro per ciascun biglietto per la mostra o la cripta del Duomo, Itinerario fuori Siena, 2 euro per ogni biglietto integrato.

Inoltre: Palazzo Pubblico: tutti i giorni 10-18.30, ingresso: 6,50 euro, 4 ridotti (6 euro, ridotti 3,50 se con prenotazione). Informazioni turistiche: Apt Siena, www.terresiena.it, tel.0577-280551

fax.0577-281041, e-mail: infoaotsiena@terresiena.it.

Una folla di uomini barbuti, di ragazzi con il ramoscello d'olivo e di donne accoglie colui che entra a Gerusalemme, Cristo, indossando manti verdi, bruni, rossastri, grigio-azzurri. Qualche scena più in là gli apostoli ascoltano Gesù che si congeda in una camera dalla parete verde portando manti d'azzurro perlaceo, bruno, rosso, blu bordato d'oro. Sono due delle storie della Passione sul retro della Maestà di Duccio di Buoninsegna, opera capitale del pittore senese completata nel 1311 per l'altare maggiore del Duomo, che ci ricordano come il mondo di questo artista sia ricco di colori cangianti, di bagliori che dal fondo oro delle sue Madonne con Bambino si riverberano su uomini e donne, angeli, santi e profeti. È un medioevo che traduce in timbri luminosi la fiducia di una città, Siena, prospera e aperta alle novità, dove spirito laico e spirito religioso si compenetrano l'un con l'altro senza fratture. Anche questo ci racconta la mostra sul pittore senese, attivo dal 1278 e morto nel 1319, sui suoi predecessori e i seguaci: allestita al Santa Maria della Scala a Siena, raccoglie un centinaio di opere ed è affiancata sia dall'imprescindibile Maestà conservata al Museo dell'Opera del Duomo, sia da itinerari duceschi (doveva chiudersi l'11 gennaio, è stata prorogata al 14 marzo 2004 per l'ottima risposta del pubblico).

«Intorno al 1300 Duccio inventa un nuovo modo di concepire i colori, è la sua innovazione più importante tanto è vero che si rifletterà in tutta la pittura senese del '300 e del '400, in artisti come Neroccio, Benvenuto di Giovanni, il Sassetta, per non dire di Simone Martini e dei fratelli Lorenzetti», spiega Luciano Bellosi, il principale studioso dell'arte in Toscana fra il XIII e il XV secolo, docente di storia dell'arte all'università di Siena da quest'anno fuori ruolo in vista della meritata pensione, uno dei curatori (e la «mente») della rassegna senese. «Questa ricchezza cromatica - chiarisce - dal carattere molto prezioso traspare chiaramente, ad esempio, nel piccolo trittico della Regina Elisabetta II prestato dalla National Gallery di Londra: è del 1300 circa e Duccio gioca su forti contrasti di colore che riunifica attraverso la preziosità di alcuni dettagli, come il mantello di San Giovanni ai piedi della croce che sembra di rosso smaltato, addirittura color rubino».

La capacità coloristica che segna la piena maturità dell'artista la ritroviamo, tanto per restare al trittico londinese, nel velo bianco sotto il manto blu della Madonna in uno dei due sportelli. Qui Duccio permea i canoni bizantini più severi, accigliati, di calda umanità, li declina in un suo linguaggio che è una sintesi tra Bisanzio e il goticismo dell'Occidente. È la fase matura del pittore verso la quale la mostra senese ci conduce gradualmente, passo passo. Per capire meglio questo approccio però conviene fare un salto indietro nel tempo, fino ai precedenti senesi del maestro. È sempre Bellosi a far da guida: «Esponiamo pittori che denunciano un qualche rapporto con l'arte di Cimabue e dei quali ho recuperato tre nomi: Dietisalvi di Speme, il più importante prima di Duccio, Rinaldo da Siena, Guido di Graziano, oltre ai già noti Guido da Siena e Vigoroso da Siena». Siamo intorno al 1280, questi artisti esprimono una cultura «un po' severa ma al contempo raffinata». E qui s'innesta Duccio. Che negli anni '80 va a Firenze. «È la sua prima esperienza determinante, documentata», continua lo studioso. Fra le mura fiorentine incontra Cimabue e Giotto, un incontro che - ricorda Bellosi - sarà determinante per molta pittura italiana a venire. «Probabilmente il pittore senese si avvicina a Cimabue

Duccio di Buoninsegna, Madonna con Bambino detta «Madonna di Crevole»

La mostra senese sul maestro ci rivela un medioevo prospero e luminoso Luciano Bellosi non ha dubbi: «Cimabue, Giotto e lui, un trio formidabile»

non in veste di allievo ma semplicemente perché il maestro fiorentino è il più grande, in quel momento». Nella città di Dante, prosegue, Duccio esegue «più opere, e di qualità tale, di quanto potessimo immaginare». Nel 1285 dipinge la «Madonna Rucellai» per l'altare dell'omonima cappella nella chiesa di Santa Maria Novella. È il più grande dipinto mobile arrivato fino a noi di tutto il '200 e oggi è agli Uffizi, fra una Maestà di Cimabue e una di Giotto. Che trio. Infatti: «Immaginiamoli discutere tra loro: il vecchio mae-

«Guardate la vetrata o la Maestà: segneranno tutta la pittura senese», spiega lo storico dell'arte. C'è tempo fino al 14 marzo: la mostra è stata prorogata

Strana, la vita del pittore, tra multe e ricchi compensi

Di Duccio si sa che è nato intorno al 1255 ed è morto probabilmente nel 1319 a Siena. E i documenti? «I rettori e due operai della società di Santa Maria Vergine della chiesa di Santa Maria Novella commissionano al pittore Duccio del fu Buoninsegna di Siena la pittura per una tavola grande, aprile 1285», si legge su una nota di pagamento che riguarda la «Madonna Rucellai», oggi agli Uffizi. Ma se i documenti che testimoniano la vita di Duccio ci sono, questo è uno dei pochi riferiti a una sua opera giunta fino a noi. È poi discusso se sia andato o meno alla Basilica di San Francesco ad Assisi, anche solo in pellegrinaggio. Di sicuro nel 1287-88 è impegnato nella grande vetrata del Duomo senese mentre risalgono al 1308 i primi documenti sulla «Maestà» per l'altare maggiore della cattedrale. Per il resto la documentazione parla di una lunga serie di multe inflitte all'artista per motivi diversi, dai debiti non saldati alla diserzione. Ma non è improbabile che quest'ultima penalità sia stata una scelta del maestro che non voleva, né gli conveniva, lasciare il lavoro per partecipare a una delle tante piccole guerre di poca importanza che si combattevano in quegli anni. È certo comunque che il 9 giugno del 1311 la «Maestà» fu trasportata dalla bottega di Duccio (nell'allora zona delle Due Porte) al Duomo con tanto di processione, musica e festa per tutta la città. Un tripudio simile autorizza a pensare che il successo anche economico del maestro dovesse essere piuttosto consistente. Non si capisce allora come mai quando, probabilmente nell'estate del 1319, l'artista morì i figli ne abbiano rifiutato l'eredità. Era gravata di debiti? Quanto al Vasari, nelle sue «Vite» riserva a Duccio un testo breve e con diverse inesattezze. Ma riconosce che la «Maestà» senese, pur se «lavorata quasi alla maniera greca» (cioè bizantina), è «mescolata assai con la moderna».

g. cav.

stro, che introduce la spinta al rinnovamento nella statica tradizione bizantina, il giovane Duccio e il giovanissimo Giotto. Formano una specie di trio d'avanguardia che rinnovano la pittura occidentale».

In quel clima «Duccio elabora una pittura sottilissima, piena di curve e di trasparenze derivate da Cimabue, come attesta il vestito del bambino Gesù in collo alla Madonna di Crevole», dice Bellosi. E questo rapporto, racconta, la mostra senese lo illustra con la piccola ma emblematica Madonna dei fran-

Con un tripudio di manti blu e rossi, di incarnati e dorature, «Duccio introduce un'umana dolcezza sulla fissità bizantina», racconta Bellosi



cescani, più o meno coeva della tavola Rucellai: «Ha il velo della Madonna bordato da un filo d'oro come un arabesco ondeggiante: una vera novità». Passando per un Cristo in croce mai visto in pubblico perché in mano privata, attribuito a Duccio, gli anni passano veloci e il percorso espositivo riserva il colpo d'occhio più appariscente: i grandi pannelli smontati e restaurati della vetrata del Duomo. Un bagno di azzurri, porpora, vinaccia, gialli, verdi luminosi nella penombra, incastonati in un disegno compositivo di grande eleganza. È curioso, l'opera a distanza ravvicinata rammenta quanto debbano alle vetra-

te medioevali due artisti dei nostri giorni, gli inglesi Gilbert & George. «Duccio lavora alla vetrata nel 1287-88, forse fino al '90, non solo disegnando il 'cartone' per i maestri vetrai, ma anche eseguendo la grisaglia, un chiaroscuro grigiastro dato con un pennello sul vetro usando estrema attenzione. È il suo modo di lavorare. Lo si vede bene nel modellato della barba di Cristo nella scena del seppellimento della Vergine». Qui Duccio accoglie «aspetti gotici, nei fili d'oro che girano lungo le pieghe delle vesti, fondendoli con aspetti ancora bizantini come la fissità della Madonna nella 'mandorla'» e introduce una novità che avrà molto successo: «Un trono in marmo, quello su cui siede la Vergine, sostituisce per la prima volta i 'segioloni' in legno. Forse prende spunto da Giotto, comunque rispecchia il suo vissuto, quel che vede nelle chiese. E d'ora in avanti i troni, nel '300, saranno tutti in marmo e architettonici».

Scocca il 1300. È di questa stagione il balzo cromatico, l'estensione della gamma (e della vivacità) dei colori. Perduto una Maestà eseguita per la Repubblica senese nel 1302, l'esposizione al Santa Maria della Scala racconta questo periodo con un San Domenico da un polittico di una chiesa francescana. Ma il caposaldo è al Museo dell'Opera del Duomo: la Maestà per l'altare maggiore della cattedrale iniziata nel 1308 e salutata da un corteo di musicisti per le strade, il 9 giugno 1311. Non tutte le predelle sparse per il mondo sono arrivate a Siena. «Per numero di figure, e per essere dipinta sui due lati, è il dipinto mobile più complesso della pittura italiana». Stilisticamente, Bellosi la colloca sulla strada avviata con il trittico di Londra: «Ha

colori straordinariamente belli, calibrati, un'estrema dolcezza del modellato, sul retro distribuisce le tonalità più scure in basso, dispone le figure in modo coordinato rappresentando sempre della medesima dimensione per rendere unitario il tutto. È un Duccio aggiornatissimo su Giotto, del quale adotta ad esempio il chiaroscuro illuminato da una fonte di luce unitaria, però lo reinterpreta in chiave personale. La sua è una narrazione d'intensità lirica impressionante». Il capolavoro prende forma però «anche perché l'Italia gode di grande prosperità economica, i grossi mercanti sostituiscono l'aristocrazia, le città nascono in questo periodo, attraversano un grande fervore, a Siena si costruiscono palazzi e chiese che hanno un fortissimo bisogno di immagini». La Maestà incarna, come si suol dire, lo spirito del tempo: «È la perfetta concomitanza di vedute tra governo laico e Chiesa, in un'epoca in cui politica e religione sono strettamente collegate. Non per niente la Repubblica senese contribuisce alla vetrata del Duomo e l'Opera del Duomo è un ente laico». Tutto ciò si rifletterà anche nei successori dell'artista raccolti in mostra: il Maestro di Badia a Isola, Segno di Bonaventura e Ugolino di Nerio e, ancora, i superbi Simone Martini, i fratelli Pietro e Ambrogio Lorenzetti. «Fino alla metà del '300 questi maestri rappresentarono non solo il vertice della pittura senese - termina Bellosi - ma uno dei picchi dell'arte europea. Siena, dopo, non recupererà più quel livello».